

RELAZIONE

**del Segretario Generale
Francesco Scrima**

Nella zona d'ombra fra il "non più" e il "non ancora"

Care amiche, cari amici

poiché anche questo Congresso, come quello precedente, si celebra in tempo di crisi, poiché dovremo ancora parlare di difficoltà, per questo, proprio per questo, voglio iniziare richiamando subito il messaggio forte e positivo del nostro motto congressuale: **Liberare energie.**

Se crisi vuol dire frattura, cambiamento, scelta, ciò che serve è il coraggio e il coraggio chiede energia.

In un mondo che cambia a una velocità impressionante, nella bufera di trasformazioni che si susseguono, stretti nella zona d'ombra tra il "non più" e il "non ancora" dobbiamo trovare la forza di intraprendere cammini inesplorati, di disegnare inedite rotte, di cercare terre nuove. E dobbiamo trovare, nel ricco giacimento della nostra storia, nella fedeltà alla nostra missione e ai nostri valori, il coraggio e l'energia per affrontare e vincere le sfide che abbiamo davanti, le sfide a cui non possiamo sottrarci.

Anche per questo abbiamo pensato che, in occasione del nostro congresso andassero riesplorate alcune parole della nostra identità. Così, alle parole tristi di un tempo d'ansia e di una società impaurita, possiamo contrapporne altre: futuro e speranza, forza e passione. Ma su tre vorrei che si concentrasse in particolare la nostra attenzione: **equità, responsabilità, rinnovamento.**

Cinque anni di crisi

Che cosa ci lasciano cinque anni di crisi, e che cosa ci lasciano immaginare per il futuro? Più facile dire quello che abbiamo perso: tante sicurezze, tanti punti fermi, tante pratiche e abitudini e stili (personali, familiari, sociali).

Ci sono intanto problemi che non vengono solo dal terremoto scatenato da quella mala finanza che ha dato inizio ai dissesti di questi anni. Sta esplodendo in tutta la sua gravità ciò che il Club di Roma, nel suo *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, aveva previsto e anticipato già 41 anni fa: crisi delle risorse non rinnovabili, crisi da inquinamento, crisi alimentare. Una crisi multipla che segna il tramonto del mito di un progresso lineare e indefinito.

Siamo tornati a parlare di povertà, a incontrarla nelle nostre città, a vederla sulla faccia di gente che conosciamo, a

saperla in agguato su tanti altri. La povertà visibile, concretamente vissuta e percepita, è il dato evidente di una crisi complessa, che ha dimensioni finanziarie, economiche e – sempre più – sociali.

Noi forse ne abbiamo sottovalutato la portata. L'abbiamo affrontata con lucidità e determinazione, ma dobbiamo ammettere che pensavamo si potesse superare prima e domare meglio. Torna alla mente l'avvio della relazione di Riccione (*Bon tempu e malu tempu nun dura tuttu u tempu*).

Anche allora abbiamo parlato di opportunità, oltre che di difficoltà. Oggi siamo più pessimisti? No, ma sicuramente più cauti. Perché? Perché stiamo procedendo su strade inesplorate, i vecchi quadri di riferimento sono svaniti, le vecchie sicurezze ci hanno abbandonato, molti paradigmi sono andati in frantumi e quelli nuovi non sono ancora apparsi.

Inediti e in qualche misura imprevedibili anche gli scenari politici che dal 2011 a oggi hanno visto, nell'ordine:

- il disfacimento di una maggioranza, uscita trionfante alle elezioni del 2008, incapace di contrastare l'acuirsi della crisi economico finanziaria avendo perso per varie ragioni forza, prestigio, credibilità sul piano interno e internazionale;
- l'insediamento di un governo tecnico incaricato di fronteggiare l'emergenza, che ha affrontato e svolto il suo compito muovendosi su una linea di rigore non sempre temperato dai necessari elementi di equità;
- il varo sofferto di un governo di larghe intese, come via d'uscita alla situazione di stallo determinata dagli esiti del voto.

Anche la rielezione di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica, fatto inedito e fino all'ultimo imprevedibile, diventa il segno rivelatore di un'emergenza non risolta: il suo prestigio indiscusso, la sua autorevolezza politica e morale sono esattamente quelle doti che la durezza dei tempi richiederebbe come non mai alla politica, ma che la politica non possiede, o non riesce a esprimere. E così il paese si trova ad affrontare le sfide durissime del presente, che aumentano pericolosamente i rischi di lacerazione del tessuto sociale, con un governo che in qualche misura soddisfa la domanda di novità, competenza e dignità dei volti che lo compongono, ma resta in balia di equilibri precari che gli

concedono prospettive quanto mai incerte. Avendo di fronte un compito immane.

Non possiamo rinunciare

Sappiamo che oggi si è interrotto lo schema che consentì lo straordinario sviluppo della "Golden Age" (anni 50-70 del dopoguerra), quando la crescita del prodotto determinò su scala europea l'affermazione di un modello sociale segnato da un miglioramento del benessere generale, che a sua volta determinava un circolo virtuoso, rafforzando ulteriormente il processo di crescita. In questo modello è la base dei moderni sistema di welfare. È stato Mario Draghi a ricordarci, in un suo recente intervento, che "*non va persa la solidarietà che ispirò quel modello*". Ma è il modello, oggi, che ha smesso di funzionare: dunque vanno esplorate vie diverse.

Noi non intendiamo infatti rinunciare a un modello di società solidale e a un modello di welfare, anche se sappiamo che le forme andranno adeguate a nuovi scenari, segnati in modo particolare dalle dinamiche demografiche e da un contesto competitivo globale.

Sentiamo come importante e decisivo un rafforzamento della coesione sociale. Non si esce dalla crisi, se non con uno sforzo condiviso. Tradotto in termini sindacali, mai come in questi frangenti è necessario agire in termini confederali. Una confederalità praticata e non solo predicata. Questo deve diventare, oggi più che mai, il presupposto implicito e sotteso ad ogni nostro ragionamento, oltre che la stella polare delle nostre scelte e dei nostri comportamenti.

Coesione sociale vuol dire sentirsi parte di un tutto, essere cointeressati alla sorte di un insieme. Cointeressati vuol dire avere interesse al buon funzionamento del tutto. Chi non ha questo interesse non collabora, non lavora al bene comune. La coesione sociale si costruisce e si rafforza promuovendo equità. Offrendo a tutti le stesse opportunità, cioè rimuovendo i condizionamenti di partenza e le posizioni di rendita. Fare inclusione vuol dire equa ripartizione dei redditi; non solo provvidenze ma reddito attivo, politiche attive.

Verso il Congresso Confederale

Sarà il congresso confederale ad approfondire maggiormente questi temi, che vanno in ogni caso indicati almeno per titoli, perché preliminari a qualunque ragionamento che si faccia

oggi su ambiti specifici, come può essere per noi quello dell'istruzione e della formazione.

Non c'è dubbio che la ripresa della crescita può avvenire solo innalzando il livello di competitività del sistema paese. È scontato, per noi, indicare nell'investimento in capitale umano uno dei fattori decisivi per non soccombere nelle sfide poste dalla competizione mondiale. Ma sappiamo anche quanto sia importante governare una flessibilità del lavoro perché non si traduca in precarietà diffusa, ma in opportunità da offrire in modo particolare alle giovani generazioni. Sappiamo l'urgenza che riveste il tema di una burocrazia spesso degenerata in fattore di ostacolo e freno, vero e proprio disincentivo agli investimenti indispensabili per avviare attività e produrre reddito e lavoro.

Sappiamo, e ne diventiamo di giorno in giorno più consapevoli, quanto debba crescere il nostro livello di attenzione per i temi legati alla tutela dell'ambiente.

Sappiamo che la sostenibilità delle politiche di bilancio non rappresenta un'opzione facoltativa, ma un vincolo da assumere e rispettare con molta cura. Le "assistenze" che una volta intervenivano a rimediare qualche disinvoltura in materia sono un ricordo che converrebbe rimuovere, perché legato a un'era che si è definitivamente chiusa da più di vent'anni. A meno di non inseguire suggestioni autarchiche tanto velleitarie quanto pericolose.

Sappiamo che le politiche di consolidamento di bilancio comportano effetti recessivi che occorre contrastare e mitigare, perché non si traducano in ostacolo alla crescita nel momento in cui questa è la sola condizione che può aprire la speranza di creare lavoro e occupazione.

Rinnovare, rinnovarsi

L'abbiamo già detto: siamo in un tempo sospeso fra il "non più" e il "non ancora": una terra di nessuno che non consente di affidarsi a schemi ripetitivi e consolidati. Le abitudini e i meccanismi automatici sono comodi, ma possono diventare pericolosi. Stare nell'incertezza chiede grande capacità di vigilanza e spirito di adattamento ai contesti che mutano. Il rinnovamento è necessità vitale.

Abituati a impostare la nostra azione sindacale nello scenario nazionale facciamo fatica a proiettarci su scala europea e mondiale. Le forze in campo e le tensioni che nascono dal loro

scontro, non si risolvono nel recinto dei confini nazionali, ma si muovono su scacchiere molto più ampie.

La stessa Europa è solo un vecchio continente che non sta più al centro della storia e le conseguenze vanno oltre gli aspetti politici ed economici. La cultura che ha dominato per secoli e ha costruito il pensiero del mondo, si incontra e si confronta con altre storie e altre visioni.

La necessità di aggiornare tutte le strategie sindacali è evidente. La Cisl l'ha capito e si muove di conseguenza; si pensi alla vicenda Fiat e a ciò che differenzia la nostra posizione da quella della Fiom. Ma attenzione: il discorso non vale solo per l'industria e il settore privato, vale anche per il comparto pubblico, vale per la scuola, vale per noi. Torneremo più avanti sul tema: ma chi, per esempio, volesse contestare la necessità di una valutazione del nostro sistema scolastico, fatta con raffronti e regole condivise a livello internazionale, dovrebbe coerentemente immaginare la nostra uscita dall'Europa e dall'ambito Ocse.

Ci muoviamo dunque dentro un quadro di piena consapevolezza della difficile situazione del Paese, dentro una situazione internazionale dalla quale non ha senso prescindere, e dobbiamo farlo in termini coerenti: coerenti con l'universo di valori su cui si fonda e si definisce la nostra identità, ma coerenti anche con le priorità che oggi deve darsi un'azione sindacale non rinchiusa nel recinto degli interessi direttamente rappresentati, ma capace di intercettare ed esprimere un quadro più vasto di attese. Attese che riguardano l'insieme del mondo del lavoro, ma sempre più l'intera società. Una società che vogliamo più equa. Meno segnata da divisioni e disuguaglianze. Aperta alla solidarietà e alla speranza di un futuro a cui tutti possano guardare con la stessa fiducia.

Concretezza e visione

L'identità di un sindacato non si definisce in astratto, ma nel concreto del suo agire. Ciò che un sindacato è lo si comprende essenzialmente da ciò che quel sindacato fa. Il terreno dell'agire è per noi quello su cui le nostre affermazioni, i nostri slogan, le nostre parole acquistano sostanza, peso, significato vero. Diventano risposte date a quelle persone che non ci vedono solo come cassa di risonanza del loro disagio, della loro rabbia, quelle persone che cercano in noi prima di tutto e soprattutto il luogo in cui

costruire, insieme, la forza necessaria per affermare e tutelare le buone ragioni, di ciascuno e di tutti.

Lo slogan che ci accompagna dall'ultimo congresso, "*in prima persona, al plurale*", significa proprio questo; non evoca soltanto il valore dello stare insieme, ma richiama anzitutto la dimensione dell'impegno, della disponibilità a spendersi e a mettersi in gioco, a non fuggire di fronte alle difficoltà, a mettere in campo intelligenza e passione ma soprattutto il coraggio di assumersi le responsabilità connesse al ruolo di rappresentanza sociale che si esercita.

La rappresentanza sociale è cosa diversa dalla rappresentanza politica. Si esprime in una dimensione autonoma e distinta. Una distinzione che non significa indifferenza, neutralità, impermeabilità. Ma tuttavia una distinzione vera, che investe ancora una volta il piano dell'identità e quello dell'agire. Lo specifico della rappresentanza sociale espressa dal sindacato è dato per noi dall'azione negoziale, dalla contrattazione.

Negoziato, confronto, contrattazione, non sono termini da declamare, ma azioni da praticare. Misurandosi con le opportunità e le difficoltà dei contesti in cui ci si trova a operare. Confrontandosi con gli interlocutori che ci sono, perché il lusso di poterceli scegliere non ci è dato, e per noi sarebbe inconcepibile metterci in *stand by* in attesa di averne altri più graditi. È persino paradossale che a far pesare in modo così condizionante il "colore" delle controparti siano a volte proprio i sindacati le cui radici affondano più direttamente negli schemi teorici del conflitto di classe, nei quali la possibilità di un "gradimento" dell'interlocutore è negata per definizione. Ma non dobbiamo stupirci più di tanto, vista la disinvoltura con cui le opinioni vengono adattate alle circostanze e alle convenienze del momento. Come capita, per esempio, quando qualche *maître à penser* profonde le sue lodi al modello partecipativo del sindacato tedesco, dopo averlo per anni additato come detestabile esempio di cedimento e compromesso; e continuando a tessere, nel frattempo, l'elogio dell'antagonismo "nostrano" più duro e più puro.

Noi non abbiamo nulla da imparare da certi maestri: abbiamo forse molto da insegnare. Lo diciamo senza alcuna presunzione, ma con fermezza. Molti hanno voluto cogliere nei nostri comportamenti un profilo basso dell'agire sindacale, piegato sulla quotidianità anziché sullo sforzo

necessario per cambiarne il segno. Si tratta di una lettura molto spesso malevola, in ogni caso sbagliata e fuorviante. La nostra concretezza, la nostra determinazione a ricercare le soluzioni possibili anche nei frangenti più duri, non è mancanza di visione, non è gretto ripiegamento su politiche di corto respiro. I nostri orizzonti non sono meno vasti di quelli di altri. Non camminiamo guardandoci i piedi, ma guardando avanti. Puntiamo a costruire il nostro futuro, non a subirlo, convinti che i migliori costruttori di futuro sono coloro che non si sottraggono alle sfide del presente, ma le raccolgono e le vincono con la loro capacità di stare sui problemi, di affrontarli e risolverli.

Un bilancio, un impegno

L'efficacia dell'azione sindacale non si misura in base al numero degli obiettivi indicati nelle piattaforme, ma di quelli che si riescono a conseguire. Fare l'elenco dei problemi costa poca fatica e assicura una facile popolarità. Su questo crediamo di avere le carte in regola per trarre un bilancio positivo del nostro operato, anche in anni di straordinaria difficoltà come quelli vissuti nel corso di questo mandato congressuale. Lo abbiamo fatto con dovizia di particolari nella pubblicazione con cui abbiamo voluto accompagnare la fase territoriale e regionale del nostro dibattito. Chi ha voluto vederci un qualche eccesso di polemica, per il fatto che abbiamo inteso mettere nero su bianco dati che riportano al loro peso reale azioni di altri sindacati, spesso enfatizzate oltre misura, forse dimentica quanto siano state pesanti, a volte offensive, le accuse che non di rado ci è toccato subire. Le nostre intese, i nostri accordi sono stati spesso bollati con giudizi sprezzanti, o addirittura insultanti. Ci hanno accusato di tutto: di prendere in giro i lavoratori, persino di truffarli. Con un'astiosità con la quale si cercava forse di mascherare la propria incapacità di offrire qualcosa di più e di meglio in cambio di ciò che noi avevamo realizzato, assumendoci la responsabilità delle scelte necessarie e compiendo fino in fondo il nostro dovere di soggetto negoziale.

Del resto, se il sindacato confederale italiano continua a segnare una presenza così importante nel nostro Paese, è perché nelle sue migliori espressioni (e la Cisl è tra queste), è stato esattamente il contrario di come lo dipingono certi interessati esegeti della modernità: il contrario del settarismo, il contrario del ribellismo fine a se stesso, il contrario del

corporativismo incapace di guardare agli interessi complessivi della collettività nazionale.

Questa è la tradizione della Cisl e della Cisl Scuola, di cui andare orgogliosi e fieri. Non c'è dubbio che il clamore di una protesta, il calore e il colore di una piazza facciano più notizia delle fatiche invisibili spese ai tavoli di confronto e di negoziato, e questo ancor più oggi, dovendo fare i conti con un'informazione che di clamore ha bisogno perché di clamore si alimenta e vive. È per noi una difficoltà in più, ma proprio per questo dobbiamo investire più energie per affermare il valore di un modello di sindacato che merita di essere vincente: dobbiamo perciò sviluppare una maggiore capacità di dialogo con la nostra base associativa e con la categoria. Rafforzare l'efficacia degli strumenti di comunicazione sindacale, coltivare le nuove tecnologie per una diffusione sempre più capillare dei nostri messaggi, attrarre quella parte della categoria che esercita funzioni di leadership informale nelle scuole, mediante un'offerta culturale e formativa ampia, a partire dalle tematiche professionali, investire nel campo della produzione e della comunicazione culturale e politica, confrontarsi in modo più stretto e frequente con il mondo accademico e con gli operatori culturali.

Il nostro sano pragmatismo, insomma, non può e non deve fare di noi un'associazione meramente votata alla gestione tecnica dell'ordinario. Se vogliamo suscitare senso di appartenenza e voglia di militanza, dobbiamo tenere alto lo sguardo, schiudere orizzonti di senso, delineare un'identità culturale e politica forte dell'organizzazione che possa essere assunta dai nostri associati come parte fondante della propria specifica ed unica identità personale. Siamo certamente, come Cisl Scuola e come Cisl, soggetti di rappresentanza di interessi e di tutela, ma con in più il valore aggiunto di un progetto di emancipazione complessiva della società attraverso quella degli interessi particolari rappresentati.

Tensione unitaria

Non ci sfugge il fatto che il permanere di divisioni e tensioni nel fronte sindacale costituisce fattore di debolezza nella rappresentanza degli interessi del mondo del lavoro: per questo apprezziamo ogni momento in cui le diverse identità trovano il modo e la capacità di fare sintesi e fronte comune. La nostra **tensione unitaria** non è del resto mai venuta meno

anche nei momenti di più aspra dialettica; siamo convinti che l'unità è possibile e può consolidarsi se la scelta dell'autonomia, fondata sul riconoscimento della specificità dell'azione sindacale, viene assunta come regola chiara e trasparente di comportamento. È su queste basi, peraltro, che non siamo mai rimasti soli, ma abbiamo saputo creare e guidare alleanze fra organizzazioni diverse. Così abbiamo conseguito, anche in tempi di straordinaria difficoltà, risultati talvolta insperati, sempre assumendoci in prima persona la responsabilità delle scelte legate all'esercizio puntuale e determinato del nostro ruolo, mai delegando la soluzione dei problemi alla politica o alle attese salvifiche di futuri "governi amici".

Una scuola a misura di futuro

E' proprio traguardando questo appuntamento congressuale che abbiamo messo in cantiere e portato a compimento, nell'ultimo anno, una serie di convegni con i quali abbiamo passato in rassegna l'intero arco dei percorsi scolastici, dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di secondo grado, includendo in essi in una dimensione di piena integrazione e pari dignità l'ambito della formazione professionale.

Lo abbiamo fatto non da soli, ma chiedendo e ottenendo l'apporto di tanti e valenti esperti in ambiti diversi, dall'economia alla psicologia, alla pedagogia, alla didattica, alle scienze sociali. E alla politica, ovviamente, cui toccano in definitiva le scelte ultime e decisive.

Il confronto che ne è scaturito, molto ampio e di elevata qualità, ci ha fornito il bagaglio giusto per affrontare una sfida impegnativa, che va oltre la rivendicazione di un più adeguato riconoscimento del valore assegnato alla scuola e alla formazione nel nostro paese. Perché non ci siano equivoci, diciamo forte e chiaro che la scuola ha subito tali e tante vessazioni negli ultimi anni che i suoi operatori hanno mille ragioni nel sentirsi fortemente in credito. Hanno mille ragioni nel provare un comprensibile e giustificato fastidio per il modo in cui, tante volte, si manca di rispetto a loro e al loro lavoro, mostrando di ignorarne il valore, la pesantezza, l'autentica sofferenza di cui viene talvolta a caricarsi, nello squilibrio scandaloso che c'è fra quanto si chiede e quanto si dà alla scuola. Atteggiamenti che diventano poi intollerabili, se assunti da chi riveste ruoli di governo che dovrebbero contemplare, fra le tante responsabilità, anche quelle di

affermare e difendere la scuola pubblica e la dignità di chi ci lavora. Non solo abbiamo condiviso, con i colleghi del pubblico impiego, la sorte di trovarci annoverati tra i "fannulloni", ma ci è toccato addirittura sentirci definire da un presidente del consiglio "inculcatori" di idee sbagliate. Abbiamo reagito con forza, così come abbiamo fatto, con altro e diverso governo, di fronte al tentativo di intervenire per legge sugli orari dei docenti, facendo leva con malcelata malizia sul diffuso pregiudizio che li dipinge come incalliti vacanzieri. Atteggiamenti inaccettabili e intollerabili, che ci auguriamo di poter relegare nei capitoli chiusi e poco esaltanti del recente passato. Insomma, chi lavora nella scuola ne ha sopportate in questi anni tali e tante, da meritare un vero e proprio risarcimento. Questa è la nostra convinzione, questo vogliamo dire chiaro e forte al nuovo parlamento, al nuovo governo, al nuovo ministro.

Ma non ci fermiamo alle pur giuste rivendicazioni. Siamo gente seria di un'organizzazione seria, che si batte per una scuola seria. Se la serietà tornasse a informare di sé il dibattito politico sulla scuola, dopo decenni all'insegna delle smanie di protagonismo e della contrapposizione politico ideologica, allora si aprirebbe davvero la strada verso ciò di cui l'Italia avrebbe così tanto bisogno: un sistema di istruzione e formazione all'altezza di ciò che serve oggi, capace di generare più elevate competenze oltre che di assolvere al compito fondamentale e irrinunciabile dell'inclusione e della promozione sociale. Un sistema che regga meglio il confronto esterno, recuperando il deficit di qualità evidenziato in tante ricerche condotte in ambito internazionale, ma che risolva anche gli squilibri che si riscontrano al suo interno, fra le diverse aree territoriali. Che sappia ridurre l'area della dispersione scolastica, finalmente assunta - almeno nell'agenda possibile stesa dai saggi su incarico del presidente Napolitano - come questione da annoverare tra le priorità per l'azione di governo.

Siamo gente seria, di un'organizzazione seria. Per questo siamo consapevoli di doverci assumere la nostra parte di impegno e di responsabilità nelle azioni da compiere perché l'istruzione e la formazione assumano centralità nelle scelte di investimento del nostro paese. Un paese al quale non serve una generica scuola, ma una buona scuola. Lo abbiamo ripetuto tante volte: quanto più la politica rivolgerà alla

scuola un'attenzione alta, tanto più si farà, nei suoi confronti, esigente.

Noi alla crescita di qualità del sistema di istruzione e formazione siamo interessati anzitutto come cittadini, ritenendo che scuola e formazione rappresentino un inestimabile bene comune, presidio irrinunciabile per promuovere eguaglianza e fonte di quell'energia preziosa costituita dal capitale umano. Ma poiché rappresentiamo chi nella scuola lavora, e sappiamo che la qualità del sistema dipende in modo decisivo da quella del lavoro che vi è svolto, sappiamo che il tema della qualità non può essere eluso, al contrario, deve diventare centrale anche nell'elaborazione delle nostre linee di politica sindacale. È anche il modo, questo, per rafforzare la nostra richiesta di riaprire una stagione contrattuale con motivazioni a cui la stessa parte pubblica dovrebbe guardare con attenzione e interesse; né potrebbe apparire velleitaria, o incompatibile col generale quadro di difficoltà che il Paese attraversa.

I nostri convegni hanno avuto questo senso e questo scopo: mettere a fuoco le tante criticità di un oggi pervaso da frustrazione e disagio, ma soprattutto metterci in condizione di arrivare preparati al confronto che sulla scuola e la formazione è indispensabile aprire, pur nelle prospettive assai incerte che questa fase della vita politica italiana registra e ci consegna.

Lo scambio che vediamo possibile, e su cui chiediamo si apra il confronto, è quello tra investimenti e qualità del sistema. Un consistente investimento sulla scuola e la formazione, che contempi i necessari interventi sulle strutture, a partire dall'adeguamento del patrimonio edilizio, ma implichi soprattutto una forte valorizzazione del lavoro; e la crescita di qualità da perseguire agendo su tutte le leve a tal fine attivabili, anche in ambito contrattuale, su importanti aspetti che vanno dalle politiche salariali a quelle della formazione in servizio, dalla disciplina dei carichi orari alla definizione dei profili professionali. Si tratta in molti casi di riprendere discorsi già avviati, percorsi tracciati nell'attuale e in precedenti contratti, impegni sottoscritti e rimasti lettera morta proprio a causa delle politiche sbagliate e miopi degli ultimi anni, colpa dalla quale, sia pure in diversa misura, non può dirsi esente nessuno dei governi che si sono nel tempo avvicendati.

Se c'è la volontà, può dunque aprirsi una stagione nuova, che ridia alla scuola e a chi ci lavora attenzione, rispetto, fiducia, prestigio. E risorse, che opportunamente finalizzate rappresentano un investimento e non un semplice costo. Non è solo il sindacato a sostenerlo: *“potenziare l'istruzione e il capitale umano”* è il titolo del paragrafo dedicato alle politiche formative nella già citata *“agenda possibile”*. Ma sul valore strategico dell'investire in conoscenza già avevano speso parole inequivocabili importanti esponenti del mondo economico finanziario come Mario Draghi, e in modo particolarmente esplicito Ignazio Visco, che nel suo primo discorso pubblico da Governatore della Banca d'Italia così si è espresso: *“Se c'è un settore nel quale consiglio di non risparmiare è proprio quello dell'istruzione”*.

Non è perciò così temerario, né scandaloso, chiedere risorse, anche in un momento come quello che stiamo attraversando: risorse da spendere bene, di cui rendere doverosamente conto, ma che sono il presupposto essenziale per liberare le energie che il sistema può sprigionare se messo in condizione di funzionare al meglio.

Occorre in ogni caso darsi delle priorità, che noi abbiamo cercato di mettere a fuoco anche facendo tesoro della riflessione a più voci sviluppata nei nostri convegni.

Per l'infanzia una vera scuola

La scuola dell'infanzia è l'unico settore risparmiato dal piano triennale dei tagli. Non ha perso posti in organico, ma è anche il segmento che più di altri subisce la pressione di una domanda largamente inevasa. Con una serie di conseguenze che si riflettono sull'organizzazione del servizio e, a cascata, sull'organizzazione del lavoro. La tendenza a saturare le sezioni al limite e talvolta oltre i parametri di norma contrasta con la necessità di qualificare in senso educativo un servizio sempre a forte rischio di veder prevalere la dimensione assistenziale, laddove è ormai consapevolezza diffusa che l'educazione e la cura della prima infanzia costituiscono fattori essenziali per lo sviluppo di processi di apprendimento permanente. Rivendicare che quella dell'infanzia sia messa effettivamente in condizione di operare come *“vera scuola”* significa per noi dare continuità a un impegno che ci accompagna e ci caratterizza da sempre. Non ci interessano, né ci sono di particolare aiuto, campagne intrise di ideologismo stantio che esasperano in modo strumentale una

questione, quella del rapporto fra scuola statale e non statale, che nella legge sulla parità scolastica trova per noi un punto di giusto equilibrio da valorizzare con intelligenza e buon senso. Ci preoccupa, invece, il riaffacciarsi di ipotesi tendenti a rendere obbligatorio l'ultimo anno del triennio; suggestione pericolosa, della quale è difficile comprendere l'utilità, visto che già oggi la frequenza dell'ultimo anno investe quasi interamente la fascia di età interessata. È invece di tutta evidenza la messa a rischio dell'unitarietà di un percorso che noi vogliamo sia connotato come vera scuola nella sua interezza, non solo nella sua parte terminale.

Riprendiamoci la buona scuola primaria

La scuola primaria vive, com'era facile prevedere, il dissesto prodotto da interventi normativi sconsiderati, che hanno destabilizzato un assetto di collaudata efficacia, produttivo di risultati ampiamente riconosciuti e apprezzati anche in ambito internazionale. Colto da improvvisa folgorazione pedagogica, nel 2008 il governo ha deciso che il maestro unico, con un orario di 24 ore settimanali per classe, diventasse il modello base dell'ordinamento. Ci ricordiamo tutti come siano state solleticate, in quel frangente, anche le pulsioni nostalgiche, immaginando di poter riscuotere così un ampio gradimento da parte delle famiglie. Le attese sono state sonoramente smentite: il "nuovo" modello è stato scelto da una minoranza meno che esigua, il taglio degli organici ha fatto il resto, costringendo alle più ardite acrobazie per far quadrare il bilancio fra tempo scuola richiesto dalle famiglie e personale disponibile. Sul piano della didattica, è stato ottenuto l'esatto opposto dell'obiettivo dichiarato, che era quello di semplificare l'organizzazione e di limitare il numero delle figure operanti sulle classi. L'indagine che abbiamo condotto in preparazione del nostro convegno sulla primaria ha confermato, e non poteva essere diversamente, che il numero delle figure che ruotano su ogni classe è mediamente cresciuto, non diminuito, in un quadro che vede ancor più frammentati e parcellizzati gli interventi. Un bel risultato, non c'è che dire, grazie a chi ha voluto compiere sulla scuola un'operazione che facciamo fatica a chiamare risparmio: il risparmio è infatti una pratica virtuosa, non lo è quando produce come in questo caso un vero e proprio scompiglio organizzativo, moltiplicando le fatiche già non indifferenti di chi lavora in una scuola chiamata ad assolvere al suo

tradizionale compito di prima alfabetizzazione in contesti che la globalizzazione e i fenomeni migratori rendono ancor più complessi e delicati.

Quel che va fatto assolutamente è rimuovere i rischi di un possibile disastro, finora evitato solo grazie alla competenza, alla passione e all'abnegazione di cui stanno dando ogni giorno prova i nostri docenti e dirigenti. Non basta salvarsi l'anima assicurando, o meglio "affermando di aver assicurato" i posti necessari a mantenere l'attuale percentuale di classi a tempo pieno: va fatta con urgenza un'operazione, non più rinviabile, che riguarda la generalità del settore, per il quale occorre definire modelli orari congruenti con gli obiettivi di apprendimento da raggiungere, dotando poi le scuole delle risorse di organico necessarie, perché nella loro autonomia possano programmare e gestire una funzionale organizzazione delle attività didattiche.

Siamo gente seria, non ci illudiamo e soprattutto non vogliamo illudere nessuno sul fatto che esistano margini illimitati di disponibilità, quando si discute oggi di spesa pubblica. Siamo convinti che sia possibile ricercare e trovare modalità con cui ottimizzare le risorse disponibili, lavorando in rete, mettendo davvero in sinergia gli apporti di tutti i soggetti che a vario titolo e con diverse competenze concorrono al funzionamento del sistema sul territorio: facendo insomma una razionalizzazione nel senso vero del termine, non in quello falso e ipocrita dietro cui quasi sempre si sono mascherate operazioni di taglio cieco e indiscriminato. Si abbandoni la logica del capestro, che tanti danni ha già causato e che fatalmente genera chiusura, contrasto, arroccamento: si ragioni a partire dalla domanda formativa espressa dal territorio e su quanto va messo in campo per soddisfarla. Si dia alla scuola quanto serve per reggere il peso che le si chiede di portare. Si dia un segnale, da tempo atteso, che dica a chi lavora nella scuola: il tuo lavoro è importante, tu sei una risorsa per la comunità, non un peso da sopportare. Considerazioni, queste ultime, che valgono ovviamente in via generale, non solo per la scuola primaria.

Secondaria di I grado, snodo essenziale del sistema

La domanda che ci ponevamo l'autunno scorso, in apertura del convegno dedicato alla secondaria di I grado, riporta a estrema sintesi i termini della questione: come evitare che questo tratto del percorso scolastico sia visto e vissuto come

anello debole del sistema, come valorizzarlo invece nella sua funzione di snodo essenziale di raccordo tra primo e secondo ciclo. Si tratta peraltro di un pezzo importante della nostra scuola, rivolto a una delle fasi più critiche dell'età evolutiva e quindi decisivo per i processi di sviluppo e di crescita della persona. È proprio questo a definire in buona misura senso e identità di una scuola che ha assolto peraltro una funzione decisiva nel rendere concretamente attuati principi fondamentali della nostra carta costituzionale. Sembra oggi ampiamente condivisa un'esigenza che abbiamo più volte segnalato e che oggi viene ripresa in sedi autorevoli, da ultimo nell'agenda possibile cui ancora una volta facciamo riferimento: serve più tempo scuola per favorire strategie didattiche personalizzate e diverse dalla sola lezione frontale. Ciò implica anche nuove modalità di organizzazione del lavoro e della didattica: più collegialità nella programmazione, tendenza che nella secondaria di I grado si è già affermata in modo significativo e che chiede di essere sviluppata ulteriormente.

Secondaria di II grado, ritrovare la giusta direzione

Il riordino dei percorsi della secondaria di II grado è stato uno dei temi più controversi della passata legislatura. Atteso come necessario, se ne era impostato in modo intelligente e serio l'avvio, col pregevole lavoro della commissione De Toni che ridava senso, prospettiva e dignità a filiere spesso tenute in secondo piano quanto ad attenzione e considerazione. Col documento "*Persone, tecnologie, professionalità*" si offriva al Legislatore un punto di riferimento di sicuro pregio sul piano scientifico e culturale. Sappiamo tutti come sono andate le cose: anche i migliori progetti possono uscire stravolti, se non trovano adeguato sostegno in fase di realizzazione. Lo denunciavamo, a caldo, nel nostro precedente congresso a Riccione: la miopia con cui è stata impostata e condotta la manovra di politica economica del 2008, imponendo la camicia di forza del risparmio ad ogni costo, ha largamente falsato e compromesso il senso di un'operazione che avrebbe dovuto qualificare l'offerta formativa, assecondare una crescente domanda educativa e di occupabilità, sostenere i processi di innovazione dei territori e dei sistemi produttivi. Che fare? Quali margini per rimediare alle criticità più evidenti, e come farlo in termini realistici, fuori da velleità palingenetiche delle quali non vediamo né le condizioni, né

l'opportunità? Appartengono alla retorica da comizio, e nemmeno della migliore qualità, gli slogan che reclamano l'abrogazione di una inesistente riforma Gelmini, senza peraltro aggiungere nulla su come e con che cosa sostituirla. Siamo gente seria, di un sindacato serio. Sappiamo che i modi sbagliati con cui si è messo mano agli ordinamenti del secondo ciclo non rendono sostenibile né auspicabile un mero ritorno ad uno *status quo ante* di cui abbiamo poca nostalgia. Ancora una volta, la strada che è utile imboccare non è quella dei roboanti annunci, ma quella di un'attenta analisi dei punti su cui intervenire, con correzioni opportune e mirate. Siamo al terzo anno dall'avvio del nuovo impianto ordinamentale, sarebbe cosa buona e saggia dopo un triennio, come per ogni processo di innovazione, metterne in atto il monitoraggio e la verifica. Si faccia questo, lo si faccia davvero e soprattutto lo si faccia bene. Si utilizzi, pescando nella memoria recente, la tecnica del cacciavite che volle scegliere l'ultimo governo di centro sinistra. Si aggiusti la macchina, mettendola in condizione di rendere praticabile, per esempio, una dimensione rinnovata e più aperta della didattica. Si presti la giusta attenzione all'intera filiera dell'istruzione tecnica e professionale, valorizzando le migliori pratiche e le esperienze più avanzate, le cui prospettive di implementazione e sviluppo verticale sono legate al destino della formazione tecnica superiore, alla sua qualità, stabilità e diffusione. In questa ottica di filiera, è necessario che gli Istituti Tecnici Superiori siano i soggetti costitutivi dei Poli tecnico professionali, di cui riteniamo opportuna una sollecita realizzazione, con altri istituti tecnici o professionali ed enti di Formazione Professionale, per arricchire i percorsi formativi, incentivare la cultura tecnica e, in questo senso, le misure strategiche per la crescita economica e culturale del Paese.

Abbiamo un nuovo ministro, che presenta evidenti affinità col precedente quanto a bagaglio culturale e professionale, rappresentando invece un netto cambio di segno politico rispetto a chi ha preceduto il suo predecessore. Ma agisce nell'ambito di un governo di larghe intese, obbligato a percorrere, per scelta o per necessità, la via delle convergenze e delle scelte condivise. Condizione di forza o di debolezza? Saranno i fatti a dircelo: per i temi che stiamo affrontando, potrebbe essere l'occasione in cui, come recita l'antico adagio, si può fare di necessità virtù.

Si abbandonino invece, questo ci sentiamo di dirlo con forza, velleità di rimettere mano nuovamente all'architettura del sistema, assumendo a pretesto l'asserita necessità di anticipare a 18 anni il completamento del percorso scolastico. Non ci sono mai mancati né il coraggio, né il gusto dell'innovazione. Ma conosciamo la realtà della scuola anzitutto attraverso il vissuto dei suoi operatori, che ne rappresentano la fondamentale risorsa. Siamo in questo senso un termometro particolarmente preciso e diretto nel misurare la temperatura di un corpo, quello della nostra scuola, ancora molto elevata a causa dei ripetuti stress sopportati in questi anni. Non è una comoda ricerca del quieto vivere quella che muove la nostra richiesta: ma oggi è necessario che la scuola sia "lasciata tranquilla" per qualche tempo; bisogna consentirle di recuperare un minimo di serenità. Non chiediamo una pausa di riposo, ma semplicemente una condizione di maggior serenità, che aiuti a recuperare il senso delle fatiche spese ogni giorno nel rendere alla comunità un servizio così importante, delicato, difficile, purtroppo ancora ben lontano da un adeguato riconoscimento.

IeFP, efficace contrasto all'abbandono

Ridare serenità alla scuola, metterla in condizione di esprimere al meglio le energie che possiede, è il primo passo da compiere anche rispetto a uno degli obiettivi indicati nella sua presentazione alle Camere dal presidente Letta: contrastare la piaga degli abbandoni e della dispersione scolastica. E se nel primo ciclo, citando ancora una volta l'"Agenda possibile" voluta dal presidente Napolitano, il migliore strumento di contrasto all'abbandono è il prolungamento della scuola al pomeriggio, per il secondo ciclo la risposta va costruita ampliando e diversificando l'offerta formativa in modo da corrispondere quanto più possibile a una domanda altrettanto articolata e diversificata.

Sbaglia, o quanto meno si illude, chi pensa di risolvere un problema di quella portata semplicemente innalzando di qualche misura i tempi di permanenza "obbligata" nei percorsi di istruzione. Paradossalmente, proprio in quei percorsi di istruzione dai quali avviene la fuga.

La nostra posizione è diversa e si muove in sintonia con quanto si va sempre più affermando in ambito europeo: il sistema dell'Istruzione e Formazione Professionale non è per

noi un soggetto che agisce in concorrenza con quello scolastico, ma svolge un ruolo complementare e convergente, utile e prezioso proprio sul versante del recupero e del reinserimento dei giovani nella società e nel lavoro.

A chi insiste nell'attestarsi su letture ideologiche, improprie e strumentali, presentando l'Istruzione e Formazione Professionale come luogo dell'emarginazione e della precoce selezione sociale, vorremmo ricordare che proprio laddove quel sistema è più radicato nel territorio la lotta all'abbandono scolastico ha fatto registrare i risultati più significativi. Nelle regioni dove l'Istruzione e Formazione Professionale ha cessato di esistere o si è relegata a ruoli marginali, l'abbandono scolastico è una piaga in continua crescita.

Così dicevamo in apertura del nostro convegno di gennaio: *“Per noi scuola e formazione professionale costituiscono, o dovrebbero costituire, un'unica famiglia, perché condividono con modalità e stili diversi le medesime finalità, rivolte alla crescita della persona, da accogliere e valorizzare secondo i suoi talenti, e alla crescita del capitale umano di cui la società nel suo complesso ha bisogno per rafforzarsi e competere in un'economia globalizzata. Noi siamo convinti che l'intera famiglia dei soggetti che producono istruzione e formazione debba assumere per questo un altro fondamentale obiettivo comune, che è quello della crescita in qualità e competenze prodotte”*.

I percorsi triennali regionali di Istruzione e Formazione Professionale, pur facendo parte, oggi a pieno titolo, del secondo ciclo di istruzione, non sono fruibili in gran parte delle nostre Regioni. Solo in Friuli, nel Lazio, in Liguria, in Lombardia, nella Provincia di Trento, nel Veneto ed in Emilia Romagna un giovane può iscriversi presso un Centro di Formazione Professionale accreditato; non può farlo nel resto del Paese. Un'opportunità che manca colpevolmente proprio in quelle Regioni dove sarebbe più indispensabile la presenza attiva di percorsi alternativi a quelli scolastici, per contrastare, come abbiamo appena detto, l'abbandono, la dispersione e l'insuccesso scolastico. Là dove è presente, la formazione professionale, la buona formazione professionale crea buona occupazione, recupera il drop-out, accoglie i giovani stranieri in numero sempre crescente, è coerente con il sistema europeo della qualifica, è flessibile, risponde adeguatamente alle esigenze del territorio. Oltre il 50% dei

giovani in uscita dai percorsi triennali di IeFP trova occupazione entro tre mesi dalla qualifica.

Il rapporto *costi e benefici* è a tutto vantaggio dei secondi. Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali investe annualmente nei percorsi di IeFP poco più di 189 mln di euro, meno di 800 euro per allievo. Con 800 euro l'anno, si pretende di dare istruzione e formazione e nello stesso tempo combattere la disoccupazione e i fenomeni di devianza giovanile. Con queste risorse è impossibile andare avanti. Neppure i Paesi più poveri, quelli con economie disastrose, investono risorse così irrisorie sul futuro dei propri giovani. Ecco perché le Regioni guardano con sempre maggiore interesse agli Istituti Professionali di Stato, quali soggetti "low cost", in grado di sostituirsi alle storiche strutture accreditate e di non pesare sui magri bilanci degli assessorati. Per fare questo curvano e alterano a proprio vantaggio il significato della "sussidiarietà integrativa e complementare" e la trasformano in una sorta di "sussidiarietà sostitutiva", dove ad essere sostituiti sono i Centri di Formazione Professionale.

Noi Siamo convinti che la Formazione Professionale deve continuare a svolgere il suo ruolo, depurata da scorie e appesantimenti, soprattutto per i meriti acquisiti sul campo e anche per garantire che la scelta di un crescente numero di giovani si traduca in azioni concrete. Una cosa è certa, non intendiamo in alcun modo concorrere ad alimentare una sorta di gara tra Istituti Professionali e Centri di Formazione nel contendersi il mercato della loro potenziale utenza; viceversa, possono e devono concorrere in modo integrato nel proporre un'offerta formativa rispondente alle esigenze del territorio ma soprattutto confacente alle vocazioni e agli stili di apprendimento di ciascuno. È questo, per noi il modo giusto e serio di contrastare l'abbandono e la dispersione.

Oggi la Formazione Professionale deve poter uscire dalle sabbie mobili nelle quali è stata gettata. Servono per questo più interventi. In primo luogo le Regioni devono creare le condizioni perché sia pienamente soddisfatta la domanda di frequenza, garantendo le risorse e gli investimenti necessari, fuori dal patto di stabilità interno. Per consentire gli eventuali passaggi e la collaborazione tra i sistemi, occorre inoltre che l'anno formativo inizi e termini contestualmente all'anno scolastico, ma soprattutto che i requisiti dell'accREDITAMENTO delle strutture formative siano resi più selettivi, per evitare

che il settore sia inquinato da soggetti il cui interesse si limita al solo accesso ai finanziamenti pubblici.

La scuola paritaria tra ideologie ed emergenza

Le consistenti riduzioni delle risorse destinate alla scuola statale avvenute in particolare negli ultimi quattro anni hanno indotto ulteriori elementi di esasperazione nel dibattito in tema di parità, trasformandolo in un vero e proprio scontro che trova la sua rappresentazione emblematica nel referendum del prossimo 26 maggio a Bologna. Referendum consultivo, che invita a esprimersi su due differenti ipotesi di destinazione delle quote che il comune eroga alle scuole dell'infanzia operanti sul territorio. La domanda è se debbano essere date alla scuola statale e comunale, o alla scuola paritaria privata. Manca a nostro avviso l'opzione più sensata e giusta: darle a chi ne ha più bisogno e a chi più le merita. Si tratta, in ogni caso, di circa 600 euro a bambino all'anno. Seicento euro. Basta questo a rendere evidente la natura tutta ideologica della disputa, la cui valenza si estende ben oltre l'ambito locale, con annessi effetti di irresistibile attrazione per tante sedicenti belle firme. Nel frattempo, le amministrazioni di un numero significativo di comuni, che non hanno disponibilità di locali e di attrezzature sufficienti a coprire la domanda proveniente dalle famiglie, e utilizzano lo strumento della convenzione con il sistema privato, guardano al risultato referendario con preoccupazione crescente.

In realtà tutto questa effervescenza polemica rischia di ridursi a forzato e inutile esercizio verbale, destinato a dissolversi sotto i colpi di una dura realtà, quella di una crisi economico-finanziaria che non lascia scampo alle scuole paritarie di ogni ordine e grado. Non pochi Istituti paritari di lunga e gloriosa storia, profondamente radicati sul territorio, hanno cessato o sono in procinto di cessare l'attività a causa dei costi di gestione troppo elevati e dell'insufficiente numero di studenti per classe. Il mondo delle scuole cattoliche, caratterizzato da un alto grado di qualità dell'offerta di educazione e di istruzione, è in forte sofferenza. Anche le scuole laiche di pari prestigio stanno affrontando i medesimi problemi. Molte sono le preoccupazioni per un forte ridimensionamento del settore, gravido di pesanti conseguenze sul piano sociale ed economico, in particolare in quelle realtà territoriali dove l'offerta di educazione e istruzione non statale è un solida e radicata realtà. Né si possono sottovalutare le possibili

ripercussioni sul versante occupazionale. Migliaia di docenti, abilitati e con lunga esperienza, si troverebbero senza lavoro e senza concrete possibilità di reinserimento. Non dissimile sarebbe la sorte del personale amministrativo, tecnico ed ausiliario.

Insomma, c'è da chiedersi a chi e se convenga che la scuola paritaria esaurisca la sua funzione. Anche il ricorso ai contratti di solidarietà difensivi, sin qui utilizzati per fronteggiare l'emergenza e mantenere costanti i livelli occupazionali, non sembra più in grado di svolgere un'efficace funzione di contenimento e di rilancio. Chi rimarrà sul "mercato", per ironia della sorte, saranno le scuole non paritarie o quelle paritarie riconducibili ai cosiddetti "diplomifici". Il risultato finale dello scontro sarà proprio questo: cesseranno l'attività le sole scuole che hanno sin qui rispettato le regole, continueranno a operare quegli istituti che non hanno applicato i CCNL e che retribuiscono il personale docente solo con il "punteggio" annuale.

La scuola paritaria è una realtà educativa e scolastica che muove grandi numeri. Ogni quattro/cinque scuole statali vi è una scuola paritaria, ogni 8 studenti della scuola pubblica ve n'è uno che frequenta le istituzioni paritarie. Lo Stato sostiene la funzione pubblica del sistema paritario con risorse annue che per alcuni sono del tutto insufficienti, per altri del tutto illegittime. La Cisl Scuola mantiene alta e costante l'attenzione verso questa realtà, raccoglie le preoccupazioni e i timori del personale dipendente, si batte in primo luogo perché siano mantenuti i livelli occupazionali, anche quando ciò può richiedere a tutti un sacrificio solidale; una scuola che chiude non è solo un'istituzione che non c'è più, anche se per i ragazzi che la frequentavano rimane pur sempre un'alternativa, è comunque una sconfitta senza vie d'uscita, la perdita di speranze per centinaia di lavoratori.

La parità scolastica, come riconoscimento della qualità dell'offerta di istruzione, non può e non deve essere attribuita con troppa facilità e disinvoltura, senza porre obblighi e vincoli. Può essere lo strumento che aiuta il sistema della scuola non statale a risollevarsi, se serve a escludere i soggetti che operano al di fuori delle regole comuni e a includere tutti quelli che le regole le rispettano. Solo così il dibattito sulla scuola paritaria potrà trovare in Italia, come nel resto d'Europa, una positiva e soddisfacente soluzione fondata su un sostanziale riconoscimento dei ruoli.

Non solo scuola

È inevitabile che l'attenzione di un sindacato sia portata a focalizzarsi in modo particolare sul lavoro, quale che sia l'ambito tematico in discussione. E parlando di scuola, non è possibile tenere ai margini la questione della domanda di lavoro che alla scuola si rivolge in modo consistente, con aspettative e attese crescenti, a fronte di un'offerta in progressiva contrazione. Abbiamo appena detto la nostra preoccupazione per l'espulsione di forza lavoro che si registra nella scuola non statale; abbiamo ben presente la dimensione, la complessità e le tensioni che sta assumendo nella scuola italiana il fenomeno del precariato. Abbiamo dedicato al tema, in questi anni, attenzioni e azioni. Lo abbiamo fatto in modo onesto e chiaro, fuori da ogni demagogia e più ancora dalle pratiche tanto care a lucrosi ricorsifici. Ci siamo battuti per salvaguardare i posti e per dare stabilità al lavoro. Non abbiamo atteso che fosse la politica a risolverci i problemi: se non avessimo avuto l'intelligenza di portare la questione sul terreno sindacale, e una volta fatto questo non avessimo avuto il coraggio di compiere responsabilmente le scelte necessarie, non avremmo avuto il piano triennale e le centomila assunzioni in ruolo che quel piano ha reso possibili. È certamente superfluo ripetere tra noi il racconto di vicende che insieme abbiamo vissuto, e sulle quali si è speso in buona parte il dibattito nei nostri congressi territoriali e regionali. Proprio sul versante del precariato, dei suoi problemi, delle sue attese, abbiamo la consapevolezza di aver agito bene, mentre tanti si limitavano a predicare. Occupa gran parte del nostro tempo il lavoro che spendiamo, giorno per giorno, nelle nostre sedi territoriali e nel confronto con l'Amministrazione ad ogni livello, sulle problematiche del personale precario, docente e ata. Abbiamo fatto e continueremo a fare il possibile perché il reclutamento sia affidato a procedure e regole trasparenti: non è per noi concepibile che sia gestito in termini di discrezionalità, ma ci preoccupa anche molto la tendenza a consegnarlo sempre più alle decisioni dei giudici. Da sempre ci siamo spesi per dare ai problemi dei precari risposte orientate responsabilmente alla ricerca di punti di equilibrio fra i tanti interessi che percorrono il variegato mondo di chi aspira a lavorare nella scuola. Altri hanno agito in modo diverso, soprattutto in ambito politico, facendo sì che larga parte della storia la scrivessero, su queste vicende, la

giustizia amministrativa o gli emendamenti mirati a risolvere circoscritte e ben individuate situazioni.

Confermiamo dunque il nostro impegno, chiedendo al nuovo governo di dare continuità ai percorsi di stabilizzazione del lavoro avviati con le nostre intese, dando prospettiva e senso a un rinnovato reclutamento, da mantenere coerente con i principi che regolano l'accesso al lavoro pubblico. Dando naturalmente, nel contempo, garanzie di pieno rispetto dei diritti di chi è nelle graduatorie a esaurimento.

Ma siccome siamo gente seria di un sindacato serio, non nascondiamo a nessuno la realtà, che è fatta di una drammatica sproporzione tra domanda e offerta di lavoro. Una sproporzione che resterebbe tale anche nel caso, auspicabile ma assai improbabile, di un ritorno a politiche espansive sugli organici. I numeri non ci consegnano una ragionevole possibilità di soddisfare, in tempi rapidi e per tutti, la richiesta di un lavoro, e di un lavoro stabile, dentro la scuola. Non esiste un *turn over* che possa aprire rapidamente le porte a tutti quelli che pure avrebbero serie competenze e aspirazioni per entrarvi.

Diventa allora indispensabile esplorare, per questa enorme domanda di lavoro, altre prospettive, che portino alla creazione di nuovi spazi occupazionali, ampliando l'area di quelle opportunità che il solo sistema scolastico non può essere in grado di offrire. La grave crisi educativa di cui tutti oggi sono consapevoli e che tutti lamentano, chiede che accanto alla scuola si aprano altri spazi educativi, altre linee di impegno, altri cantieri di lavoro.

È tutta la società civile che deve interrogarsi, oltre che sulle comuni e articolate responsabilità, anche sulle misure concrete e gli investimenti potenziati e allargati che sono necessari per affrontare un'emergenza che non può lasciare indifferenti.

È tutto un nuovo grande sistema di presa in carico dei bisogni, delle fragilità e delle problematicità del mondo dell'infanzia e dei giovani, che deve essere progettato e costruito. Un orizzonte per politiche della famiglia e politiche giovanili che chiama in causa tanti soggetti; un cantiere da aprire subito e in cui cominciare ad impegnare parte di quelle professionalità e di quelle vocazioni comunque orientate ad aver cura e occuparsi dei giovani e del loro futuro. Discorso che va oltre l'ambito ristretto delle tematiche categoriali, proiettandosi nella dimensione confederale in cui ci sentiamo

pienamente inseriti e di cui vogliamo essere protagonisti sempre più attivi.

Valutare, migliorarsi, rendere conto

Il nostro essere confederali orienta i nostri ragionamenti e i nostri atteggiamenti anche su un tema come quello della valutazione, da tempo oggetto di quelle che potremmo definire, usando un eufemismo, animate discussioni. Un tema al quale abbiamo dedicato, in questi anni, più di un momento di riflessione, convinti che la scuola italiana sconta un pesante deficit di cultura della valutazione, a cui si aggiungono gli effetti inquinanti causati dell'uso distorto e maldestro di quel termine che per tanto tempo è stato fatto da alcuni sconsiderati fautori di una meritocrazia "della clava". Grazie a loro, valutare è diventato sinonimo di giudicare, giudicare per decidere come distribuire punizioni e premi. Tutto ciò a scapito dell'obiettivo per cui tutti avrebbero dovuto lavorare, la messa a punto di un modello condiviso in termini più generali e di sistema, esigenza già evidenziata dal Quaderno Bianco del 2007.

Valutare non è per noi "giudicare", è "conoscere". Soprattutto "conoscersi". L'autovalutazione, abbiamo scritto nelle tracce per il dibattito congressuale, è per noi il punto di partenza necessario di ogni possibile modello; è riflettere sul proprio operato, su processi e risultati prodotti dal sistema di cui si fa parte, disponendo di strumenti che aiutino a conoscere e migliorare il proprio lavoro. Perché una valutazione sia corretta ed efficace deve avere necessariamente anche riferimenti esterni. È in questa relazione che trovano senso gli standard costituiti dai dati OCSE-PISA, TIMMS, PEARLS, INVALSI. Riferimenti a sostegno, a completamento di una valutazione che resta atto più complesso, che dati e rilevazioni supportano, ma non potranno mai sostituire. L'obiettivo è mettere ogni istituto in grado di costruire un piano di miglioramento della propria attività, impegno che deve investire l'istituzione nel suo complesso e implica una relazione col territorio, a cui la scuola è chiamata a rendere conto ma da cui deve anche trovare la giusta attenzione e il necessario supporto.

Del recente schema di regolamento abbiamo apprezzato, oltre all'abbandono di ogni ossessione premial-punitiva, proprio l'individuazione della rendicontazione sociale come approdo

conclusivo del processo di valutazione, e l'autovalutazione di ogni singola scuola come punto di avvio.

Crediamo che sia importante, e dovrebbe essere interesse di tutti, riportare il confronto sulla valutazione a un clima diverso, più disteso e costruttivo, fuori da forzature strumentali e meno condizionato da retropensieri riconducibili agli assetti di gestione del sistema che inevitabilmente sono in gioco.

Può essere utile, a questo fine, ripensare scelte che lo stesso commissario dell'Invalsi, in un suo recente intervento, giudicava affrettate e addirittura maldestre. Il riferimento è all'introduzione dei test nelle prove d'esame, che Sestito definisce frutto di una brutale e non meditata sovrapposizione. Si faccia allora, su questo, un passo indietro, rimuovendo uno degli elementi che più facilmente offrono alimento e pretesto alla polemica.

È stato detto, e noi siamo d'accordo, che un sistema di valutazione non si definisce in astratto: la sua struttura, la sua articolazione, la sua gestione, i suoi compiti, gli strumenti che adopera si legano strettamente all'idea di scuola per cui il sistema esiste e opera. Dire, come qualcuno fa, che la pratica dei test punti ad avvalorare modelli di scuola discriminante e selettiva, addirittura classista; considerarla come funzionale a logiche premial-punitive che comporteranno riflessi sul finanziamento delle scuole e sulla retribuzione del personale; ci sembra, più che una forzatura della realtà, un vero e proprio processo alle intenzioni, intenzioni che francamente, nelle occasioni di confronto fin qui avute, non ci è sembrato di cogliere. Resteremo comunque molto vigili, qualora quelle intenzioni dovessero davvero manifestarsi in atti normativi o comportamenti: e abbiamo nel frattempo grande fiducia nella professionalità del nostro corpo docente e sulla sua capacità di non cedere alla tentazione del *teaching to the test*.

La scuola che noi vogliamo, la buona scuola, è quella che svolge efficacemente il suo lavoro, che è di inclusione, accoglienza, promozione e sviluppo di conoscenze e competenze. Che per renderlo ancora migliore, o semplicemente per renderlo efficace nei contesti sempre mutevoli in cui lo svolge, non solo è disponibile, ma attivamente agisce per acquisire tutti gli elementi necessari ad una conoscenza e ad una valutazione degli esiti del proprio operato. Si autovaluta e si confronta. Al servizio di

questo modello di scuola deve porsi per noi il sistema di valutazione. Non serve, o per lo meno non basta, condurre rilevazioni utili solo a compilare confronti e classifiche internazionali. Ogni singola scuola deve potersi avvalere dei dati desunti da rilevazioni che integrano l'autovalutazione con i necessari dati di raffronto esterno.

Ecco perché, a nostro avviso, non avrebbe senso circoscrivere le rilevazioni alle sole scuole campione. Per noi ha senso una rilevazione censuaria, estesa cioè a tutte le classi. Ci siamo posti e continueremo a porci il problema di come riconoscere eventuali eccessi di carichi di lavoro legati allo svolgimento annuale delle prove, valutandoli nel loro giusto peso, ma anche considerando l'utilità che le prove possono rivestire come supporto ad ogni scuola nell'esercizio della sua complessa azione valutativa.

Rinnovare il nostro modello organizzativo

Abbiamo delineato a grandi tratti il quadro degli impegni che ci attendono e degli scenari entro cui ci muoveremo nel prossimo futuro. Lo abbiamo fatto, deliberatamente, senza entrare nel dettaglio delle tante specificità di una categoria ampia, articolata, ricca di figure e situazioni che giustamente rivendicano attenzione e cura. Dalla nostra idea di scuola, di una scuola che si regge sull'intreccio e la cooperazione tra i diversi profili professionali, discende il nostro modello di sindacato. Un modello che non contempla aree separate e chiuse, un modello che della scuola ha sempre voluto proporre una rappresentanza unitaria, integrando e rafforzando in tal modo la conoscenza approfondita di una molteplicità di situazioni tutte presenti e vive nella quotidianità del nostro lavoro, di cui costituiscono la ragione e il fine.

A partire da questo che rimane per noi un punto fermo, si è sviluppata in questi mesi una riflessione che ha riguardato la nostra articolazione sul territorio, con decisioni già rese operative nelle precedenti fasi congressuali, ma che attende di essere ripresa e ulteriormente sviluppata anche con una rivisitazione degli assetti categoriali interni alla confederazione. Essa stessa, inevitabilmente, oggetto della riflessione e di ogni conseguente progetto.

Non possiamo dire di aver subito come sollecitazione imposta da altri questo dibattito: ne siamo stati in realtà promotori e protagonisti, sulla spinta di vicende che abbiamo attraversato

in questi anni e che ci hanno fatto vivere in termini diretti e immediati una possibile anticipazione del futuro che ci attende, con tutte le incognite, ma anche le opportunità, richiamate in apertura di relazione.

Due gli elementi su cui la nostra attenzione si è concentrata, non per astratta riflessione ma sotto l'incalzare dei fatti: l'esigenza di un più forte radicamento del sindacato sui luoghi di lavoro, la necessità di unire le forze, su problematiche comuni e condivise, tra federazioni di categoria che non avrebbero avuto né avranno, da sole, la capacità di contrastare alcuni interventi o di imporre l'avvio di percorsi negoziali.

Nel primo caso, il vissuto di riferimento è la competizione elettorale per il rinnovo delle RSU. L'accento offre il pretesto per un doveroso, grato e affettuoso riconoscimento alla fatica che la dirigenza territoriale ha sostenuto per far sì che la Cisl Scuola, in quel momento a rischio di trasformarsi nel parafulmine del disagio e della rabbia della categoria, vedesse invece confermata nel voto la sua forza politica e organizzativa. Quella prova ci ha dato, oltre alla fatica e alle soddisfazioni, anche una più chiara percezione di fenomeni che incidono sulle modalità di rapporto fra lavoratori e organizzazione sindacale, cambiandole in direzioni che vanno conosciute per essere tenute in conto e non tradursi in progressivo distacco. Soprattutto per il diffondersi di nuove modalità di comunicazione diminuisce il bisogno del lavoratore di accedere fisicamente alle sedi sindacali nelle quali, in passato, si è per lo più instaurato e consolidato il rapporto con l'organizzazione. Da qui l'esigenza di portare in modo più visibile sul luogo di lavoro la presenza del sindacato. Quando Bonanni, all'assemblea nazionale di Ischia, ci parlò di uno spostamento del baricentro verso la cosiddetta prima linea, intendeva anche questo. Certo, il principio va declinato nello specifico di ogni ambito lavorativo e di ogni categoria, ma la sua valenza non può essere che generale. Risponde a questo obiettivo il ridimensionamento del numero delle strutture territoriali, che in prospettiva riguarda una riduzione delle risorse umane e finanziarie investite nelle strutture di dirigenza a vantaggio di una presenza più vicina ai luoghi di lavoro.

La seconda sollecitazione a riflettere ci è venuta dalle difficoltà con cui ci siamo misurati contrastando, con qualche buon risultato, i provvedimenti economici varati per

contenere l'impennata della crisi esplosa a metà del 2011. Momenti nei quali l'intero pubblico impiego è diventato il terreno privilegiato di caccia per rastrellare risorse indispensabili a evitare il tracollo dei conti pubblici. Si è rafforzata in quei frangenti, non attorno a qualche tranquillo tavolino, la convinzione che problemi comuni richiedessero, per essere affrontati e risolti, un'azione condivisa e comune, in termini che andassero un po' oltre la copertura offerta in circostanze analoghe dal consueto "ombrello confederale". Se abbiamo evitato il blocco delle tredicesime, o il congelamento delle liquidazioni, o il dimezzamento del salario accessorio; se abbiamo riportato al tavolo di confronto il tema delle relazioni sindacali nel pubblico impiego, lo dobbiamo anche al progressivo rafforzarsi di una consuetudine ad agire insieme, noi e i nostri amici della Funzione Pubblica, che ci ha dato forza e ci ha resi convinti sull'opportunità e la necessità di ulteriori passi in avanti. Con l'incontro del 4 maggio 2012, ma prima ancora con l'iniziativa del 2011 a Levico, destinata ad essere riproposta in termini più completi e approfonditi l'anno successivo (quando la festa di Levico non ebbe luogo per le note e tristi vicende del terremoto in Emilia), si sono poste le premesse per un progetto che nel corso del nuovo mandato congressuale dovrà tradursi in un assetto organizzativo fondato sulla confluenza di tutte le federazioni che attualmente organizzano i lavoratori pubblici. Le modalità si individueranno insieme subito dopo lo svolgimento dei congressi, e dovranno tenere assieme l'obiettivo del rafforzamento che per ciascuno deriva dall'appartenere ad una grande federazione Cisl del lavoro pubblico e la necessaria salvaguardia di distinte e specifiche competenze (autonomie contrattuali, risorse umane ed economiche). Obiettivo alto, che da solo vale il progetto, è rimettere al centro il valore del lavoro pubblico, affermarne la dignità, rivendicarne un adeguato riconoscimento.

Il nostro gruppo dirigente va ringraziato per il modo in cui ha interpretato e vissuto la delicata fase degli accorpamenti territoriali, gestendo quasi ovunque con intelligenza e lungimiranza processi che richiedevano a tutti e a ciascuno disponibilità e responsabilità. Un buon viatico per gli impegni che ci attendono subito dopo la conclusione del congresso, sia sul piano dell'azione politico sindacale che sul versante organizzativo.

Passione e impegno, energie positive

Care amiche, cari amici, nella relazione che ora si chiude abbiamo proposto un'ampia panoramica dei problemi che il paese vive, soffermandoci sullo specifico delle questioni di scuola che più direttamente impegnano il nostro lavoro quotidiano e la nostra responsabilità. Ne è emerso, com'era inevitabile, un quadro complesso, uno scenario percorso da tante ombre e tante difficoltà, quelle che raccogliamo dall'ascolto, dalla partecipazione, dalla condivisione, dalle preoccupazioni, dalle fatiche, dalla delusione e dalla rabbia, ma anche dalla passione e dall'impegno di tutta quella gente di scuola che rappresentiamo.

E' per loro, non per noi, che facciamo questo Congresso, è a loro che lo dedichiamo, è a loro che dobbiamo costantemente pensare in questi giorni. E' per loro che prenderemo impegni, anche quelli apparentemente solo organizzativi.

A loro dobbiamo continuare a dare parole di verità e di concretezza, ma anche di speranza e di visione perché grande è l'anima della scuola, grande il compito che ha.

Antoine de Saint-Exupery ha scritto: "Se vuoi costruire una nave non chiamare gente che procura il legno, che prepara gli attrezzi necessari, non distribuire compiti, non organizzare il lavoro. Prima invece risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà svegliata in loro questa sete, gli uomini si metteranno subito al lavoro per costruire la nave".

Vale per ogni grande impresa, vale per l'impresa educativa. La fortuna del Paese è che tanta gente di scuola, tanta della nostra gente, la nostalgia della buona scuola e la voglia di impegnarsi non l'ha ancora smarrita.

Battersi affinché questo mondo sia messo nelle condizioni di sviluppare e liberare tutte le energie che ha, è la ragione profonda del nostro lavoro.

Buon congresso!